

A Campobasso i bambini «leggono» il mondo d'oggi scrivendo favole

La libertà è un grande girotondo

CAMPORBASSO — «C'era una volta una chiave che per la fatica di avere aperto e chiuso tante porte, era diventata vecchia e stanca. Un giorno, mentre riposava appesa al suo chiodo, si sentì afferrare da qualcuno. Era Stefano, che la prese, e il gioco, la butta in aria e la riprese. Intanto la povera chiave, ormai stanca, gridava e chiedeva aiuto, e la butta nel bagno. Scritto l'acqua e la chiave piangendo se ne andò. Così finiva la storia di una povera chiave che, per il capriccio di un bambino, muore».

La storiellina è firmata da Antonella, Stefano e Antonella. Sono due bimbi di seconda elementare, li ritroviamo insieme nella scuola di via Roma a Campobasso.

Entriamo in classe. I bambini sono disposti a cerchio. La maestra è lì in mezzo a loro. Ci sediamo anche noi. La stessa Antonella ci spiega il perché di questa storiella, qui in questo palazzone, vi sono diversi bagni, alcuni sono per gli insegnanti e altri per gli scolari. Ebbene Stefano ha buttato la chiave del bagno dei professori perché non è giusto che noi dobbiamo andare in alcuni bagni e i professori in altri».

Storie simili, riprodotte su cartelloni appesi ai muri ed illustrate dai disegni, ve ne sono tante. Parliamo di scuola, di società, di diritti e di doveri. Con due di queste storielle, questa classe ha partecipato alla sede regionale RAI di Campobasso per l'anno internazionale del fanciullo.

Hanno vinto però i ragazzi non sono contenti, perché gli si è dato il premio, ma nessuno ha voluto parlare dei contenuti.

Così gli scolari ricordano i fuochi scelti nel «Giorno di campagna» e i giuochi di prestigio di Alexander, ma avrebbero voluto che si parlasse di loro, vol, ragazzi contenute nelle favole realizzate.

La maestra, Rita Mastroianni, spiega ai suoi alunni che bisogna raccontare come è nata la storia. C'è un capriccio rosso che inverte il ruolo con il lupo e diventa lei terribile, ed il lupo buono.

«Siamo nella città di Metropoli di casa, vol, ragazzi capriccio rosso non sa dove giocare. Scende sotto casa e Giuseppe, il portiere dello stabile, si arrabbia perché si fa troppa caccia. Capriccio rosso vuole andare in mezzo alla strada, ma la mamma lo sgrida perché ci sono le macchine e lo possono investire».

Per continuare il racconto interviene Stefano. «Capriccio rosso, stanco di questa situazione, un giorno scappa di casa e si rifugia nel bosco, nella casa del picchio, su di un albero. Rimane lì affamato per parecchi giorni».

«Nel bosco ci sono anche gli altri animali. Un lupacchiotto chiede di portare la pizza alla nonna. Mentre è in cammino si incontra un uccellino: «Cip, cip, nel bosco, sull'albero del picchio, si nasconde Capriccio rosso che ti vuole rubare la pizza».

«Il lupacchiotto dice di non avere paura, perché con Capriccio rosso ci vuole parlare. Arrivato sotto l'albero del picchio, il lupacchiotto chiama Capriccio rosso e gli dice che se torna a casa gli dà una pizza. Dopo un po' di esitazione Capriccio rosso acconsente».

La storiella messa sui cartelloni dai ragazzi finisce qui, ma continua in classe. Perché Capriccio rosso è scappato di casa, vol, ragazzi capriccio rosso non sa dove giocare. Scende sotto casa e Giuseppe, il portiere dello stabile, si arrabbia perché si fa troppa caccia. Capriccio rosso vuole andare in mezzo alla strada, ma la mamma lo sgrida perché ci sono le macchine e lo possono investire».

«L'elefante, visto che il cacciatore aveva catturato il Leone e non riuscendo ad aprire con la proboscide la gabbia dove era stato rinchiuso il Leone, chiede al cacciatore di liberarlo. Il cacciatore arriva con un cacciatore per prendere questi due animali e portarli allo zoo. Prende il Leone e lo rinchiuso in una gabbia».

«Le Zebre si uniscono e si mettono davanti alla macchina del cacciatore. Il cacciatore, ma non ci riescono. I due animali vengono messi in una gabbia, diventano irrisolti. I ragazzi di Campobasso, un giorno rubano le chiavi di tutte le gabbie e liberano tutti gli animali ed insieme si mettono a fare un girotondo».



Nelle foto: alcuni dei disegni «a fumetti», realizzati dai bambini della scuola di Campobasso, che illustrano la favola di Capriccio Rosso diventato cattivo

Il concorso indetto dalla sede regionale della RAI - I diritti e i doveri visti con gli occhi di chi ha 7 anni - Senza verde anche Capriccio Rosso può diventare cattiva

ciati». Emanuela: «Ho bisogno di una stanza più grande per giocare». Nicola gli risponde: «E' meglio avere una stanza piccola per giocare che non averla per niente. Io ad esempio dormo nel corridoio. E' più giusto che si risolve prima il mio problema e poi il tuo».

Pacila ha il padre disoccupato. Aveva visto nelle bancarelle una bambola, ma il padre non aveva soldi per comprarla. Per Paola la bambola è rimasta un sogno. «La nostra classe», afferma Emanuela, «non ha fatto nulla per esaudire questo bisogno».

Poi c'è Silvana che è assente. Parliamo anche di lei.

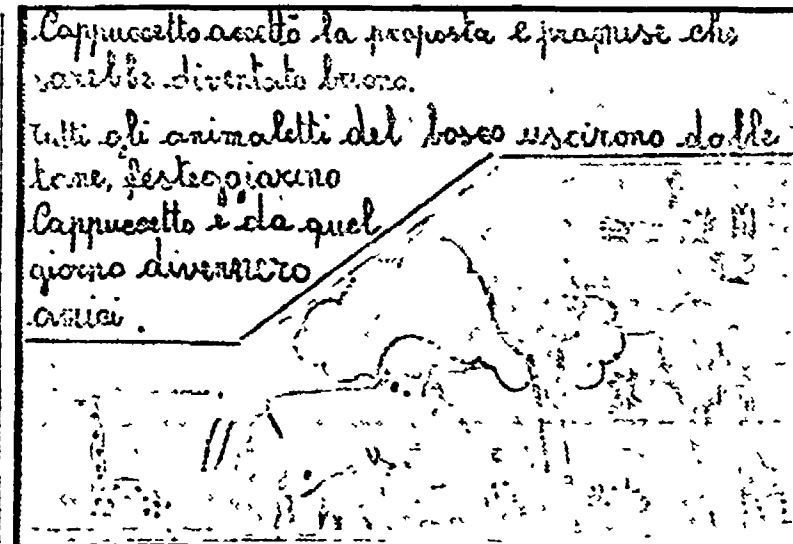
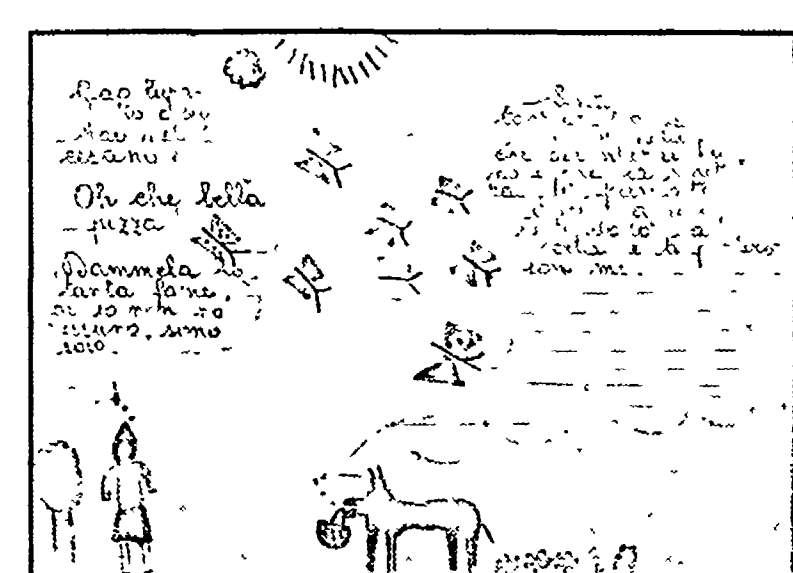
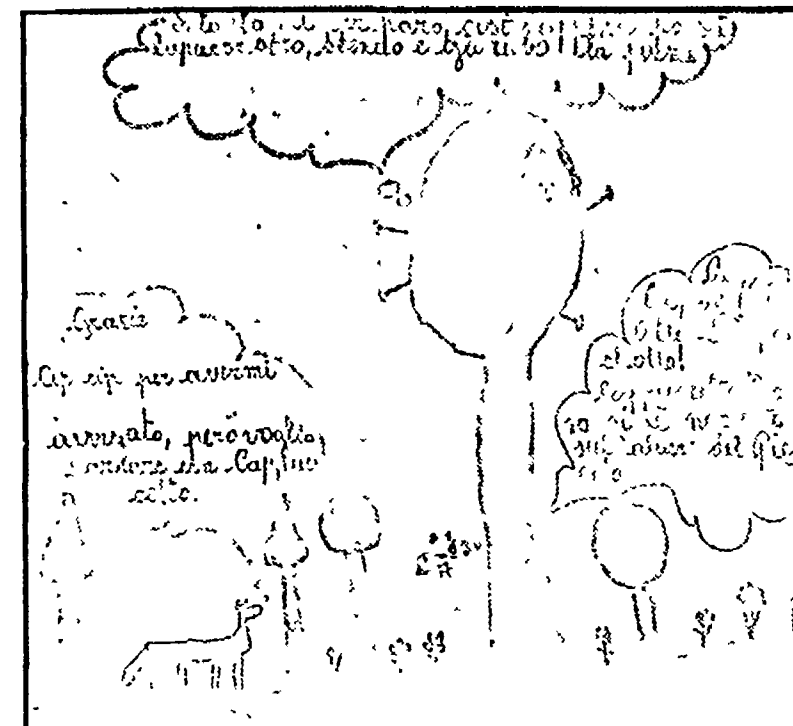
Ogni suo vestito ha un nome di ragazza. Francesca, Ornella, Giulia e così via. Ma perché i suoi vestiti hanno un nome di ragazza? Gli scolari rispondono che Silvana non ha mai indossato un abito nuovo, suo, ma sempre quello di altre ragazze, e proprio per questo hanno un nome.

Accanto ai bisogni ci sono anche i diritti e i doveri, anche questi sono elencati e illustrati sui cartelloni. Nicola si sente in dovere di studiare. E' andato a casa. Ha imparato a memoria la poesia, il padre gli ha dato 500 lire. Prima ha preso questi soldi poi li ha ridati al padre perché secondo lui non aveva fatto altro che il suo dovere.

Dunque dietro queste storie che a primo acchito sembrano ingenui e secondarie si nascondono tante realtà sociali, tanti drammi familiari, a cui la società non riesce a dare risposte adeguate.

Queste storie trovano posto nella scuola, e i ragazzi nella loro ingenuità cercano di trovare anche delle risposte e alla fine trovano una risoluzione nel dialogo, nella riflessione, sapendo che per vincere devono unirsi e non devono scappare come ha fatto Capriccio Rosso.

Giovanni Mancinone



Gli animali del bosco uscirono dalle loro gabbie e si unirono in un grande girotondo

Alla «Gramsci» di Chieti Scalo questa domanda non ha più senso

Sezione o centro di cultura?

I nuovi locali sono divenuti col tempo un punto di aggregazione per tutti i cittadini del grande e «disumanizzato» quartiere - Tra i manifesti e le bandiere un ciclo di conferenze sulla crisi della regione ed una mostra di pittura

CHIETI — Quella dello scalo è la parte nuova della città, cresciuta, come spesso accade nei centri della provincia, «democristiana», con poca attenzione per i problemi della vita civile e culturale, con lo sguardo portato alla salvaguardia degli interessi di ceti determinati. Ma di nuovo, qui, c'è anche un altro aspetto, non rientrando negli interessi parassitari protetti dalla DC: la presenza di una classe operaia numerosa (circa ottomila lavoratori, ci dicono). Le fabbriche chietine stanno in questa zona della città, nella Val Pescara, irrimediabilmente rispetto a qualche decennio fa, con l'agricoltura quasi rasa al suolo, coperta ormai da un manto di cemento da capo a piedi. Ma, in questo mare, ci sono anche, come dicevamo, le fabbriche e con esse gli operai, che stanno cambiando il volto di una città tradizionalmente fondata sul terziario e culturalmente de-

qualificato di un consistente gruppo di compagni. Hanno firmato anche le cambiali, rendendo «nobile», per così dire, anche questo strumento di carta che di solito si accompagna a momenti tristi o a manifestazioni di sudditanza al consumismo. La sezione Gramsci, ora, funziona in locali grandi e confortevoli, ed ospita anche due sezioni di fabbrica, quelle della Fa.r.a.d (dove gli operai lottano da mesi per una riqualificazione della produttività) e quella della Iac (qui c'è l'altro Sud: 360 operai ed operai in cassa integrazione da tanti anni). Una risposta dei comunisti, dunque, ad un insieme di quartieri che chiedevano e chiedono migliore qualità della vita. Una «risposta» che si avvia a diventare un centro di vita sempre più riconosciuto come struttura aperta, come una casa del popolo. I compagni non fanno mistero di essersi dati un obiettivo ambizioso: uscire, con l'uso

di questa struttura, dai limiti tradizionali del «partito meridionale». E non per seguire in astratto modelli collaudati in altre esperienze, bensì per radicarsi tra la gente, nelle fabbriche, nei quartieri, per fare politica e cultura con tutti i cittadini della zona e con tutti gli operai. E si spingono sempre più in avanti, qualche volta meravigliandosi essi stessi della riuscita delle loro iniziative. Pochi credevano ai propri occhi quando un enorme numero di cittadini già cominciato a ritrovarsi nel salone della «Gramsci» per seguire niente di meno che una serie di conferenze sulla «crisi del partito classico e nuove forme di razionalità». Il revival del privato sta dunque entrando in crisi a Chieti? Nessuno qui può dirlo, ma è certo che la gente si interroga con molta più profondità di quel che appaia, se temi di questa natura riprendono ad interessare. E se

i compagni trovano il «coraggio di organizzare in sezione anche una mostra di pittura contemporanea (dal 23 febbraio al 10 marzo). Sono quattro compagni ad esporre, un tecnico della Ginori (Roberto Bogi), un operaio della stessa fabbrica (Gustavo Iacobelli) e due grafici della Tecnova (Gerardo Di Cola e Eduardo Veraschi). Ma non è una manifestazione «di partito», per quanto il 40% del ricavato delle vendite contribuirà a pagare la sezione. «Lontana da noi», dice Bruno Giansante, ferroviere, segretario della «Gramsci», «l'idea di rinchiusare l'arte in una struttura di partito. Vogliamo, al contrario, ricercare un rapporto diverso, più aperto e concreto, con la vita artistica e culturale della nostra città». Anche per arricchire la sezione e per costruire un partito che nel Meridione abbia la cultura e la storia non più di «difetti».

Nando Cianci

Straordinario successo della mostra fotografica al «Diaframma» di Altamura

Nelle immagini di Franco Pinna i volti della terra del silenzio

ALTAMURA — Straordinario successo di pubblico sta riscuotendo ad Altamura presso lo studio di posa «Il Diaframma» la mostra fotografica «Profondo Sud» del fotoreporter Franco Pinna scomparso due anni fa. Si tratta di immagini, appunti fotografici che il Pinna realizzò al seguito di Ernesto De Martino durante i viaggi etnografici nelle «terre del silenzio» che il grande studioso meridionalista effettuò per le sue ricerche sulle tradizioni popolari nei primi anni cinquanta nel nostro Mezzogiorno. I soggetti fotografici sono quelli che puntualmente si presentavano durante le «spedizioni» demartiniane: processioni paesane con mol-

te donne e bambini; scogliatrici di olive con la sachia speziata; funeralsi poveri che dopo la crisi parossistica e liturgica si formalizzarono in un lutto e apparentemente distratto corteo tra le case bianche del paese con il pagamento delle prefiche; ritorno dal lavoro con il loro inevitabile ditico uomo (in sella all'asino) donna (trascinata dalla coda dell'ammale); fiera cerimoniale in tutti i loro aspetti etnici-verbali, e suonatori e danzatori drammatici durante alcuni riti pagani della civiltà contadina. Con valide testimonianze fotografiche è riportato il gioco della falce, cioè il rito della mietitura durante il quale i contadini lucani «spogliavano a colpi di falce il

padrone considerato «capro espiatorio» in una occasione critica quale è il momento della raccolta delle messi, che rappresenta in maniera concreta la necessità di affrontare le incognite e le incertezze di un nuovo ciclo di produzione agricola. Gioco che si concludeva in un festino sull'arva accompagnato da canti e dal suono della zampogna. Il tarantismo invece è documentato nella forma e nei modi di una terapia coreutica musicale. I contadini del Salento presero a essere morosi e posseduti da un ragno (tarantola) e venivano curati con la danza e con la musica per alcuni giorni secondo una precisa formalizzazione rituale, dopo la cura domiciliare; i tarantolati si recavano il

20 giugno nella cappella di S. Pietro e Paolo a Galatina, dove ripetevano le fasi dell'esorcismo fuori e dentro la chiesa strisciando, e contorcendosi a terra e a conclusione ricreavano la grazia da S. Paolo protettore degli animali velenosi. E in questo tessuto esistenziale e di conseguenza fotografico, spiccano poi le immagini di alcuni momenti particolarmente «critici» dell'esistenza della «questione meridionale». Immagini che non cogliano solo la realtà della povertà e tormentata realtà della Lucania, Calabria e Puglia, bensì denunciavano e quindi trasformarla, anche se le fotografie nacquero per testimoniare la realtà così come era e quindi come integrazione del testo scritto.

Giovanni Sardonè

Ha preso il via la difficile stagione

del «Pier Luigi da Palestrina»

Cagliari vuole teatro Solo per «Coppelia» oltre 20 mila richieste

Il bisogno di cultura dei giovani e la nomina del nuovo commissario - Il cartellone solo grazie al sacrificio dei dipendenti

CAGLIARI — E' partita alla grande, con Carla Fracci nel balletto «Coppelia» di Leo Delibes, la nuova stagione lirica cagliaritano. Il recupero in extremis della manifestazione al «Pier Luigi da Palestrina», che sembrava quest'anno definitivamente compromessa, non è davvero l'indice di una schiarita, il segno rassicurante che preannunci in qualche modo la soluzione dei problemi che da anni affliggono la nostra istituzione dei concerti del Teatro lirico. La nomina di un secondo commissario governativo, il fanfaniano Corrias, seguita all'ostinata decisione della DC cagliaritano di non nominare un sovrintendente laico (in armonia con il quadro politico cittadino uscito dalle elezioni del '75), pareva mettere in pericolo ogni possibilità di organizzare nel capoluogo sardo opere e concerti, sia pure in misura ridotta. La forte azione dei sindacati di categoria e lo spirito di sacrificio degli orchestrali, dei coristi, dei funzionari dell'Ente, ha infine permesso di creare le condizioni necessarie per la ripresa dell'attività artistica. Resta ferma naturalmente l'improbabilità di un discorso che affronti, nella maniera più democratica, l'intricata questione della sovrintendenza, avviandola finalmente a soluzione.

di ammirare non diciamo tutti i giorni, ma neppure una volta l'anno. La Fracci era già venuta all'opera durante l'estate del 1966, assieme a Paolo Poli, per proporre «Turandot principessa cinese». Il balletto moderno di Luigi Lunari, con musiche di Umberto Bindi, venne scelto quell'anno per aprire la stagione lirica musicale all'anfiteatro romano, grumito ogni volta di 10-15 mila spettatori. Ora la famosa ballerina torna in una città più di allora priva di spazi. L'anfiteatro romano è chiuso, regno di topi e deposito di rifiuti. «Coppelia» diventa così una specie di nave da prendere all'arrembaggio. La fama di manifestazioni artistiche dei cagliaritano non potrà essere soddisfatta in ogni modo. «Anche per la lirica», dicono i funzionari dell'Ente musicale addetti alla vendita degli abbonamenti e dei biglietti seriali — abbiamo ricevuto circa 15 mila richieste per ogni opera. Ci sono state contestazioni e polemiche, il clima è molto acceso. Chi rimane tagliato fuori, e sono migliaia, non si rassegna. Ma cosa possiamo fare, se mancano gli spazi per ospitarli tutti?». Quanto avviene non lo si deve certo alle deficienze degli organizzatori, tecnici e funzionari, che lavorano con lena ed entusiasmo per dare al pubblico una stagione lirica coi fiocchi. Le inadempienze sono da attribuire interamente all'amministrazione regionale e a quella comunale, che ancora ritardano la costruzione di un teatro per cui sono già stati spesi parecchi miliardi.

Intanto la stagione è aperta, e si può dire stia muovendo tutta Cagliari. I botteghini per i vari turni di abbonamento vengono letteralmente presi d'assalto da giovani, da ragazze, da gente di mezza età, da intere famiglie. Non si trova più un abbonamento, neanche pagandolo a peso d'oro. Per «Coppelia» con Carla Fracci la risposta del pubblico ha registrato solo in città 20 mila richieste, che superano di gran lunga il «tutto esaurito» previsto per le quattro repliche degli spettacoli di sabato, domenica, lunedì e martedì. Il teatro del conservatorio, che può ospitare appena 1.400 persone a rappresentazione, non è infatti in grado di far fronte all'enorme quantità delle richieste. Un numero incalcolabile di persone (il 70% di giovani chiedono biglietti per l'ultima replica straordinaria) e i posti più economici della galleria) dovrà rinunciare a vedere Carla Fracci e Niels Kelet, suo partner nel balletto, in uno spettacolo che certamente in Sardegna non si ha l'opportunità

Nell'attesa del «Teatro incompiuto», il personale turca le falle con un cartellone di prestigio ed un'organizzazione artistica che regge bene il confronto con i grandi enti nazionali. Dopo «Coppelia», interpretato da una Carla Fracci in gran forma, reduce dal successo memorabile di «Giselle» accanto al russo Rudolf Nureiev, i cagliaritano (quelli fortunati, s'intende) avranno modo di assistere a «Simon Boccanegra» e «Falstaff» di Verdi, «Don Pasquale» di Donizetti, «Tosca» di Puccini. Un cartellone limitato, ma di qualità.

g. p.

...e il «Vicoletto» risponde

a un'antica fame

Un teatrino nella vecchia Cagliari contro il vuoto di chi amministra la città

CAGLIARI — Quale è il rapporto giovani-cultura a Cagliari? Per farne una idea basta andare all'Auditorium del Conservatorio per una serata di musica classica e anche per un'opera lirica o un balletto, oppure al Massimo quando la Cooperativa Teatro di Sardegna mette in scena «Carosogno», in un liceo per un concerto dei gruppi «Surofficina» e «Nuova Generazione», in una televisione privata per «Piano Bar» con jazz e pezzi sardi tradizionali, in piazza con la Terza Rete della Rai-Tv per il carnevale, a «Spazio A» per i cicli di avanguardia di prosa e cinema. La fortissima presenza di giovani a tutti gli appuntamenti dimostra che alla inerzia del potere pubblico fa riscontro una sempre crescente «fame» di cultura, ma anche il bisogno di ritrovarsi, di conoscersi, di parlare con costanza. Alla città alienata, arida di lavoro e di cultura, i giovani rispondono cercando rifugio nella socialità e nel contatto umano, producendo essi stessi cultura ed organizzando il tempo libero. Un esempio lampante lo abbiamo avuto proprio ieri, con la inaugurazione di un mini-teatro di 120 posti. Si chiama «Il Vicoletto». Ed è stato costruito da gruppi di giovani e ragazze riuniti in una «libera associazione iniziative culturali ed artistiche». Il locale è stato ricavato da un vecchio e cadente «basso» del quartiere di Villanova. Non è successo per puro caso.

La riproposta ha un senso preciso: il confronto dialettico è necessario per dare linfa vitale ad una democrazia effettiva, praticata dalle masse, e che abbia come base la cultura, per non partorire «mostri». Si tratta di un collegamento ideale con «Su connotato» di Romano Ruju, che ha raggiunto in Sardegna la cifra record di 300 rappresentazioni. Un fatto enorme. E si capisce perché. «Su connotato» è una riaffermazione della autonomia che la intendono i sardi: ovvero a rinascita e riforma agro-pastorale. Rievoca una sommossa scoppiata a Nuoro il 26 aprile del 1868: un tumulto popolare di pastori, contadini, donne e giovani contro una deliberazione del Consiglio comunale asserito al regime dei Savoia, tendente ad abolire il dema-

Un prodotto culturale dignitoso e di qualità

Nel piccolo teatro di via S. Giacomo 80, saranno proposte varie iniziative culturali ed artistiche. «Oltre a fatti teatrali veri e propri, promuoveremo», dicono gli organizzatori — serate di musica, cabaret, spettacoli per studenti delle medie e scolari delle elementari, iniziative di integrazione scolastica. E' nostra intenzione offrire prodotti dignitosi e di qualità, per un'idea di «sviluppo» che non ci dobbiamo pure dare concretezza ad un progetto politico, economico e culturale per il capoluogo isolano. Nata autonomamente e senza contributi finanziari di sorta, ma con il sacrificio dei «soli suoi». L'iniziativa serve non solo per proporre al pubblico una nuova struttura, bensì anche per denunciare l'inerzia degli amministratori cittadini e regionali, che non offrono alcun spazio per la cultura e il tempo libero. Lo spirito con cui il nuovo teatro lavorerà — sostengono Angelo, Pino, Silvio e Lucia — sarà quello di «lizzare tutte le risorse umane disponibili a Cagliari, già coinvolte ed operanti, oppure da scoprire e da lanciare». L'accordo con la Cooperativa Teatro di Sardegna prevede la gestione di un settore

teatrale autonomo. La Cooperativa intende infatti presentare spettacoli propri e altri, di azile impianto e di contenuti significativi: «Diabolici di profumi» si ispira, per l'appunto, a questa linea. Come chiudere il primo incontro con i giovani de «Il Vicoletto»? Si può dire che la domanda di cultura — sia pure formulata in modo disorganico — esiste ed è pressante. Non esiste e non è stata finora particolarmente efficace, un'azione delle forze politiche e delle associazioni culturali democratiche capaci di coagulare e sviluppare le potenzialità progressive latenti nei giovani, trasformandoli in un movimento cosciente per la programmazione dell'intervento culturale sul territorio. Solo in questo modo, con l'indicazione precisa di obiettivi e di programmi, con un dibattito ed un sindaco approvato e aperti al contributo di tutti (non servono le sterili battaglie di parole tra esperti), con un movimento egemone che prenda dal basso, è possibile tenere il Comune e la Regione dal «lungo sonno».

Atilio Gatto